



Arte e politiche urbane nella città neoliberista

Danilo Capasso

Università di Napoli Federico II
Dipartimento di Progettazione
Urbana e di Urbanistica
info@danilocapasso

English abstract

“Nowadays the role of governments appears to be prevalently those of providing the better condition for the application of market economy rules – more often with the utopian aim of erasing any social antagonism and spreading happiness for all in the most efficient and sustainable manner – if not immediately, on the long run”

Within this context, there is a struggling conflict among the different actors involved at the decision making table about the shaping of city transformations. Commonweal and private interest are in permanent conflict, contending the space and its use and exploitation. Commonweal and those of citizen in particular, are regularly snobbed to favour market laws masked by liberal revolution. It is a neoconservative derives which privatizes and overwhelm urban politics, mortifying democratic life and balcanising the relations between different social classes (gentrification, displacement). Every country has a diverse degree of this struggle, according to the cultural and socio-political structure and also related to the different active consolation strategies based on cultural planning and public art. From the point of view of the radical urban theorists BAVO, this impossible conflict can be named the relation between democracy and expertocracy.

So what could be the role of art and urban practices within the issues we are discussing? Is art a device to stimulate active citizenship and help to re-balance the power at the decision making table? Is art a thermometer of the struggle?

During the 70s, the critic and curator Enrico Crispolti demanded that art should be socially useful, and this was not resolvable within the realm of language, but had to extend to urban spaces. Such spaces were operational fields, perceived “not only as physical collective areas”, but also as “sociological spaces...as mass communication networks, as social utilization and management” of such spaces, to pursue with “the perspective of replacing traditional use with a new collective public use”.

Situazione

“Ci troviamo in un’epoca in cui il ruolo dei governi appare prevalentemente, quello di provvedere a creare le condizioni migliori per l’applicazione delle leggi di mercato - spesso con l’intenzione utopica di neutralizzare ogni tipo di antagonismo sociale e distribuire la felicità per tutti nella maniera più efficiente e

sostenibile – se non nell'immediatezza, almeno sulla lunga distanza.”
(BAVO 2007)

Elementi di una contesa per lo spazio

In questo contesto emerge l'arena di una contesa, di una conflittualità tra diversi interessi e attori che siedono al tavolo delle decisioni sulle trasformazioni della città. Bene comune e interesse privato si scontrano e si contendono lo spazio e le sue modalità d'uso e sfruttamento. In questa trattativa asimmetrica il bene comune e quello in particolare dei cittadini, sono regolarmente snobbati per favorire le leggi del mercato mascherate da rivoluzione liberale. Una deriva neoconservatrice e neoliberista che privatizza e travolge le politiche urbane, mortifica la vita democratica e crea spazi di esclusività che balcanizzano i rapporti tra i diversi ceti sociali (gentrification, displacement). Ogni paese, in relazione alla propria struttura culturale e socioeconomica, esprime un diverso grado e qualità di questa contesa, anche in rapporto alle diverse strategie di consolazione della cittadinanza a base di politiche simboliche spesso prive di sostanza. Dal punto di vista dei teorici urbani radicali BAVO, questa forma di conflitto impossibile è letto come la relazione tra democrazia ed espertocrazia.

La città neoliberista

Negli ultimi decenni, con l'intensificarsi della competizione economica globale - e di converso tra centri urbani e sistemi regionali come attori chiave - una vasta campagna di ristrutturazione/rigenerazione urbana ha investito l'intero pianeta. Centri direzionali, commerciali, parchi industriali, distretti di uffici, spazi privati e pubblici, hanno preso il posto di aree dismesse o degradate; quartieri di edilizia popolare e altre aree sfuggite alle precedenti speculazioni immobiliari, sono state sostituite con nuove aree residenziali per classi di reddito medio/alte. Ogni singolo centimetro quadrato di città deve essere convertito alla creazione di valore monetario, in questo processo i cittadini a basso reddito sono spinti fuori, ai margini della cinta urbana, nelle aree ancora non interessate dalle strategie immobiliari – mal collegate e di scarso interesse posizionale. Questi processi di gentrificazione sono il segno che ci fa realizzare come la lotta spietata tra città per la conquista di investimenti, tecnologia, risorse, beni, è creatrice di nuovi conflitti che mettono in dubbio conquiste sociali altrimenti date per assunte. Su più fronti, le ineguaglianze dello sviluppo capitalista sembrano più striate che mai (Neil Smith 2010). Il campo di battaglia vede quindi lo scontro tra politiche urbane inclusive che coinvolgono gli "utenti" e politiche di mercato esclusive ed escludenti che tendono a prevalere.

Democrazia vs espertocrazia

E comunque la macchina del consenso non riesce a sopire completamente ogni atto di riconfigurazione democratica, ogni segnale di cittadinanza attiva. Per esprimere il concetto di relazione conflittuale tra espertocrazia e democrazia i BAVO portano ad esempio l'esperienza di un comitato di cittadini di un quartiere di Rotterdam, Nieuw Crooswijk, che contrari allo schema di rigenerazione urbana disegnato da investitori e pianificatori, si riuniscono e preparano un piano alternativo completamente autonomo, rivendicando il diritto di pianificare da soli

le trasformazioni urbane del quartiere¹. Questo conflitto viene quindi definito come il confronto tra espertocrazia e democrazia e oppone quelli che pensano a “lungo termine, immaginando la città come entità complessa; e quelli che non possiedono una conoscenza tecnica e storica dell’evoluzione delle città, e quindi vedono le necessità proiettate nel breve termine e soprattutto in maniera iperlocalistica. In breve l’idea predominante è che solo quanti possiedono le conoscenze appropriate e l’esperienza diretta su come si evolve il fenomeno urbano possono sapere o intuire quale sia la migliore decisione in un dato momento, non solo per un quartiere ma per la città nel suo insieme” (BAVO 2007). La visione “espertocratica” sarebbe quindi meno incline alle forme di partecipazione, di coinvolgimento, di produzione e trasformazione democratica dello spazio che parte dalla reale negoziazione con la base dei cittadini. In questo senso anche l’urbanistica di stampo riformista, ancora legata al progetto modernista, non ha saputo dare una risposta efficace a questa contrapposizione. Per concludere con le suggestioni di BAVO: “Il compito per architetti, designers o artisti – rinnovando il loro “commitment” – sarebbe quello di opporsi implacabilmente all’attuale processo di decision making: antidemocratico e post-politico. Essi sono spesso messi nella condizione di mediatori neutrali, che si posizionano al di sopra degli interessi politici ed economici e di conseguenza ancora in grado di riconoscere l’interesse pubblico. Anche attraverso tecniche non ortodosse, conquistando il cuore e la mente delle persone. Perché non usare questo ruolo per dare ai correnti conflitti urbani uno spazio, per prevenire la distribuzione ineguale della felicità e creare la possibilità di una ri-politicizzazione della città?”(BAVO 2007)

Ruolo dell’arte nel contesto delle politiche urbane

“l’arte, pur riconoscendo le sue condizioni iniziali, va verso un nuovo destino: quello di servire la società urbana e la vita che vi si svolge...”
(Lefebvre 1968)

“L’arte è il nuovo rock’n’roll. L’arte è per tutti. L’arte è l’oppio delle della gente.” (Wallinger 2000)

Ma quale può essere il ruolo dell’arte e delle diverse pratiche informali nella contesa qui in discussione? E’ l’arte un dispositivo per stimolare la proattività della cittadinanza e contribuire a riequilibrare i pesi al tavolo delle trattative? E’ l’arte un termometro della contesa? Proprio il ruolo ambivalente e mutevole dell’arte ne determina la capacità di raccontare e interagire con la realtà, metterne in evidenza le contraddizioni ed eventualmente contribuire a combatterle, oppure adagiarsi alla costante rappresentazione di interessi di parte. Negli anni ‘70 del 1900 il critico e curatore E. Crispolti aveva richiesto all’arte “...un impegno sociale non risolvibile dentro il territorio del linguaggio, ...ma espanso nello spazio urbano quale “campo operativo”, inteso non soltanto come area fisica collettiva, ma come spazio sociologico, come rete di comunicazione di massa, come funzione e gestione sociale di tale

¹ per un approfondimento sul caso FBNC vedi Democracy & the Neoliberal City: The Ducth Case, in BAVO, a cura di BAVO, Urban Politics Now, Re-imagining Democracy in the Neoliberal City, NAI Publishers, 2007, pag 217-219

spazio..”²(Piolselli 2008), un pensiero da considerare paradigma dell'arte relazionale, ma anche una riflessione sulla “politicità” dell'arte specialmente quando esperita nello spazio pubblico. Riferendoci all'elaborazione pratica e teorica, in particolare nel contesto dell'arte pubblica, come entità che compendia le diverse declinazioni di approccio allo spazio urbano (relazionale, site specific, community, documentativa e concettuale), si può dire che: “L'arte pubblica commissionata da vari enti pubblici e privati in collaborazione tra loro, è oggi al tempo stesso un nodo essenziale dell'articolazione delle politiche culturali sul territorio e un'arena di dialogo, antagonismo, a volte conflitto delle ambizioni proiettate dai vari agenti coinvolti nella determinazione degli usi della sfera pubblica, nella sua colonizzazione o resistenza. Per questa ragione la componente artistica-estetica dell'arte pubblica è solo una delle varie sfaccettature che compongono questa pratica culturale interdisciplinare; l'inscindibilità netta delle sue componenti – dove inizia e finisce l'estetica e dove l'urbanismo, dove il sociale e dove l'architettonico – la rendono così complessa e stratificata da essere soggetta a diversi processi di riduzione dipendenti da dove si posiziona la sua lettura.”(Duman 2008)

Alberto Duman e il caso dei Vecchi Gorbals a Glasgow

Il caso in questione permette di far emergere attraverso la lente del fallimento/rinuncia ad un progetto, quali tensioni possono generarsi dall'azione dell'artista inserito in uno schema istituzionale di produzione di opere di arte pubblica. Naturalmente non ci troviamo in Italia, dove la consuetudine e addirittura la schematizzazione del contributo degli artisti nei progetti di rigenerazione non è pratica istituzionalizzata, ma in Inghilterra dove il discorso sull'arte nello spazio pubblico è molto progredito. “In questo paese un programma di rivitalizzazione o riqualificazione del territorio è oggi impensabile senza le sue attività di arte pubblica, coordinate da un committente intermediario sotto impiego del pool di imprenditori edilizi e autorità locali, e messa in atto attraverso meccanismi di urban planning che istigano l'adozione della legge “percent for art”, formando un trittico, - privato/pubblico/consulenza – che prima dell'arrivo dell'artista in campo, si costituisce già come un'impresa di servizi culturali attiva sul territorio”(Duman 2008). Siamo a Glasgow in Scozia, la città “duale” considerata come uno dei casi più significativi di declino industriale e di una iniziativa locale per guidare la transizione della città verso il post-fordismo, con una ricerca che parte già dagli anni Ottanta per la costruzione di un'immagine urbana alternativa a quella declinante.(Belli 2007) Protagonista di uno dei più ampi programmi di rinnovo urbano di tutta l'Europa Occidentale (GEAR)³, già nel 1976, la città è poi capitale europea della cultura del 1990. Nel 2000 l'artista Alberto Duman⁴ partecipa ad un bando per una committenza di arte pubblica, legato al progetto di riqualificazione di un'area conosciuta come I

² tratto a sua volta da E. Crispolti, Un intervento all'università popolare a Napoli (1975), in id., *Arti visive e partecipazione sociale*, De Donato, Bari 1977, pag. 99.

³ Glasgow Eastern Renewal Programm, 1976

⁴ www.albertoduman.co.uk

Gorbals, un quartiere che racchiude in se tutte le fasi dell'urbanismo britannico del XX° secolo.

Nell'ambito di questo programma messo in atto nel quartiere per cercare di completare il rituale di epurazione dalle "mostruosità moderniste" (Duman 2008) e rivitalizzare la zona, entra in scena lo schema consolidato: trasferimento di case popolari di proprietà pubblica ad un imprenditore privato, arruolamento di architetti di fama per produrre spazi urbani attrattivi, programma di arte pubblica per articolare culturalmente il processo di trasformazione. Il progetto di recupero - gestito da un partenariato costituito dall'ufficio planning del comune, da un forum di gruppi locali, e l'imprenditore edilizio - integra una struttura di sette progetti indipendenti di arte pubblica affidati ad un binomio architetto-artista, sovrintesi da un "public art program consultant/manager" ma da negoziare in definitiva con un comitato costituito dal "public art officer del comune", il forum dei cittadini e l'imprenditore protagonista. Per ogni artista contemporaneo, uscire dallo studio e dal "white cube" dello spazio espositivo - andare ad operare dove non è possibile controllare gli esiti del lavoro - è una sfida alla capacità di compromesso, di creazione pragmatica e riflessiva con il materiale disponibile, ma anche una sfida al senso critico là dove confrontandosi con processi reali e finità politiche non sempre condivisibili, l'artista con il suo lavoro mette in discussione l'ambito stesso in cui opera. In questo progetto Alberto Duman propone una scultura che implicitamente mette in discussione il ciclo di rigenerazione sottolineando una realtà sottesa ma da rimuovere, "...ovvero sia l'eliminazione sistematica di un quartiere di una città, per fare posto a una nuova area, popolata da nuovi ceti agiati, e per la quale la presenza di arte pubblica agiva come simbolo di distinzione, novità e soprattutto distanza dall'immagine dei Vecchi Gorbals". La scultura è una *time capsule*, un oggetto autonomo che cristallizza una cellula abitativa, un modulo prefabbricato del palazzo da demolire, innalzato e posizionato dove si trovava in origine, reso scultura e lanterna. In contrasto con il trend imperante di creare lavori processuali e temporanei, l'artista propone un lavoro permanente, scultoreo, con un messaggio non allineato con l'ideologia principale del programma di rigenerazione urbana. Benchè appoggiato dal forum dei cittadini il progetto viene rifiutato senza ulteriori spiegazioni. E' una scelta che dimostra un'asimmetria di vedute sugli scopi dell'arte pubblica, specialmente quando non è allineata acriticamente con le derive "espertocratiche" e simboliche. Un aspetto della contesa attraverso il quale misurare alcuni meccanismi alla base della trasformazione urbana. In questo caso l'artista decide di non voler cambiare progetto e lascia la commissione, ponendo le basi per questo ragionamento e altri sull'utilità dell'arte nel contesto delle politiche urbane.

Conclusioni

I processi di gentrificazione devono andare avanti, l'economia di mercato è l'unico gioco in città, e se attuate, le politiche urbane in forma di arte devono essere "embedded" cioè allineate - spesso riducendo il potenziale di trasformazione sociale e dello spazio che potrebbero generare. Ci dovremmo quindi domandare se l'arte pubblica è solo un surrogato delle politiche urbane, che elude e dissimula le questioni a cui va incontro, producendo sì una riflessione, ma destinata a rimenere in circolo nel sistema dell'arte stesso. Sicuramente un elemento di discriminazione si trova nel momento in cui gli artisti e i "practitioners" sono coinvolti nelle interazioni decisionali e di pianificazione,

bisognerebbe sfruttare il contributo dell'arte alla costruzione di una visione e non come dolcificante per progetti già determinati, rispettandone l'indipendenza come fonte stessa di intuizioni per migliorare le nostre vite. Senza pretendere che sembri la panacea di tutti i mali urbani, o sia solo lo strumento che il potere usa per mostrare un fasullo volto umano, questa relazione sostiene l'idea che il contributo dell'arte nello spazio pubblico nel dare respiro ai conflitti latenti nella città è di fondamentale importanza, vista anche la varietà di approcci e la continua messa in discussione della disciplina stessa operata dall'incontro/scontro con le realtà istituzionali in cui opera.

Bibliografia

- Belli A. (2007) a cura di, Non è così Facile, Politiche urbane a Napoli a cavallo del secolo, Franco Angeli, Milano
- Brunisma Max (2008), Autonomous Community Art in Private-Public Space, OPEN, Cahier on Art and Public Domain, n.14, Nai Publisher/SKOR, Rotterdam
- Duman Alberto (2008), L'arte pubblica che non c'è: l'incompiuto come mezzo di indagine dei paradossi dell'arte pubblica in Inghilterra (a cura di) Maria Campitelli, Public Art a Trieste e dintorni, SilvanaEditoriale, Milano
- Guidi Emanuele, a cura di (2008), Urban Makers, Parallel Narratives of Grassroots Practice and Tensions, b_books, Berlin
- Lefebvre Henry (1970), Il diritto alla città, Marsilio editori, Padova
- Wallinger Mark (2000), guest editor, 'Art for All: their policies and our culture', PEER, London
- Pietromarchi Bartolomeo, a cura di (2005), Il luogo (non) comune, arte, spazio pubblico ed estetica urbana in Europa, ACTAR, Barcellona
- Piolselli Alessandra (2008), Paradigma Relazionale. Dentro l'arte italiana degli anni ottanta e novanta, Campitelli Maria, a cura di, Public Art a Trieste e dintorni, SilvanaEditoriale, Milano
- Smith Neil (1984), Uneven Development, Nature Capital and the Production of space, Verso (update edition 2010), London